

dagli aiuti finanziari dall'estero, sono state una carica ideologico-religioso-patriottica, nel senso più generale di tali termini, che hanno spinto una *élite* di amplissime dimensioni e di elevatissimo grado di istruzione con un forte senso di autodisciplina ad apprestare un ordinato sistema di pianificazione rurale, cui si accompagna un senso di chiara accettazione dello Stato, dei suoi strumenti, della politica economica e fiscale, con la contemporanea chiarezza degli obiettivi da raggiungere.

Questi fatti non esistono probabilmente in alcun sistema economico sottosviluppato del mondo. I modi ed i tempi dello sviluppo di Israele non riteniamo quindi che siano ragionevolmente e realisticamente ripetibili e costituire utile esempio pratico agli altri paesi sottosviluppati del Terzo Mondo. Stando le cose come stanno oggi.

A. VILLANI

Milano, Università Cattolica.

OBRADOVITCH M., *Les récessions américaines d'après-guerre et leur impact sur le reste du monde*, S.E.D.E.S., Paris 1965. Un volume di pp. 370.

L'analisi economica con sempre maggiore interesse si sta portando verso lo studio dei problemi dello sviluppo economico cosicché, come avverte l'A. nell'Introduzione, il contributo presente sulle ripercussioni internazionali delle fluttuazioni cicliche potrebbe sembrare a prima vista un po' *démodé*.

Tuttavia, tale impressione non è esatta per vari motivi: innanzitutto, se è vero che la crisi quali quella del 1929-33 non si sono più ripetute nel periodo postbellico, si deve tuttavia riconoscere l'esistenza di cicli minori che hanno provocato fluttuazioni assai cospicue nel

livello del reddito, della produzione e dell'occupazione.

Inoltre, gli effetti di tali fenomeni non si sono limitati all'economia nazionale bensì si sono ripercossi nel contesto mondiale, tramite la variazione delle importazioni e delle transazioni finanziarie, sfavorendo largamente i paesi produttori di beni di base.

Questo secondo punto è tanto più evidente allorché si prenda in considerazione una economia di tipo « dominante », quale sono gli Stati Uniti. Se è vero che il suo commercio estero, rapportato al reddito nazionale, è scarso rispetto a quello che si verifica nei paesi sviluppati dell'Europa occidentale, cionondimeno esso è una parte importante dell'interscambio mondiale ed una frazione preponderante delle esportazioni di numerosi paesi.

La scelta di tale economia, come esempio di portata più generale, è giustificata ancora dal fatto che le recessioni ivi verificatesi nel periodo postbellico sono state di una ampiezza e di una durata assai cospicue, cosicché gli effetti sui paesi terzi rivestono un grande interesse.

In ultimo luogo, infine, gli Stati Uniti non sono soltanto una grande potenza commerciale ma diventano sempre più il centro finanziario mondiale, cosicché una contrazione dei flussi di investimento diretti verso l'estero provoca conseguenze dannose sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti e sul tasso di investimento di numerosi paesi.

Il lavoro della Obradovitch è essenzialmente di carattere empirico, anche se non mancano frequenti agganci alle varie teorie economiche, interpretative dei movimenti ciclici.

Dopo una visione globale del fenomeno, il contributo si divide in tre parti rispettivamente dedicate alle recessioni statunitensi del periodo postbellico, ai canali principali di trasmissione delle

fluttuazioni ed infine alle loro incidenze sui paesi terzi.

La prima parte è quella che meno ci interessa, anche se costituisce il *background* per la comprensione del fenomeno in esame: vengono esaminati alcuni problemi metodologici e di misurazione, per poi passare allo studio del comportamento ciclico delle varie voci della spesa nazionale, della domanda finale, della produzione industriale e dei prezzi interni.

Si passa poi ad esaminare le caratteristiche peculiari delle quattro recessioni avvenute nell'economia statunitense nel periodo postbellico (1948-49, 1953-54, 1957-58, 1960-61), mettendo in rilievo l'effetto limitato del movimento discendente su qualche settore (come, ad esempio, sul settore dei beni di consumo durevoli) e le notevoli variazioni dell'investimento in *stock*. Questo ultimo movimento è così drastico ed importante che si parla di cicli delle scorte (*stock* o *inventory cycles*) e proprio questo fattore serve a spiegare la trasmissione internazionale dei cicli. A causa della loro relativa rigidità, invece, ben difficilmente i prezzi possono venire considerati come elementi di profondo squilibrio nel mercato mondiale.

Secondo l'autrice, la trasmissione delle recessioni è, infatti, dovuta alla modificazione degli acquisti statunitensi all'estero, soprattutto di merci, poiché il flusso dei servizi ha un comportamento ciclico molto meno pronunciato, mentre le spese militari sono determinate da fattori politici e strategici.

Notevoli differenze di comportamento ciclico accusano le categorie principali di beni importanti. Contrariamente a quanto ci si poteva attendere, i prodotti alimentari non mostrano sensibili variazioni mentre assai più instabili sono le materie prime ed i prodotti industriali, semimanufatturati e manifatturati.

Questo comportamento influenza in forma assai diversa i vari paesi esportatori nell'economia statunitense: le economie più danneggiate sono quelle arretrate e sottosviluppate che esportano soprattutto materie prime di consumo industriale. In posizione nettamente migliore si trovano invece i paesi sviluppati poiché, anche se i prodotti manifatturati dimostrano una notevole contrazione nelle fasi di recessione, la parte delle loro esportazioni dirette verso gli Stati Uniti è solo una piccola frazione del totale. A questo modello si confanno i paesi dell'Europa occidentale ed il Giappone mentre fa eccezione il Canada, dati i suoi strettissimi legami con la economia statunitense.

Dalla documentazione statistica allegata, appare chiaramente come i prezzi internazionali abbiano svolto un ruolo secondario nella trasmissione internazionale dei cicli. La loro rigidità si può spiegare ricorrendo a vari fattori quali l'azione dello Stato sulla produzione nazionale, gli accordi internazionali in vigore per alcuni prodotti di base, la modificazione della struttura del commercio estero statunitense e la compensazione della contrazione delle importazioni degli Stati Uniti con l'aumento della domanda dei paesi dell'Europa occidentale.

Tuttavia, anche in questa sede, bisogna notare differenze cospicue quanto alle varie categorie di beni: i prezzi delle derrate alimentari mostrano una decisa irregolarità che tuttavia si manifesta su mercati specifici e qualche volta persino contrariamente alla tendenza ciclica. Molto meno instabile è l'andamento dei prezzi dei prodotti finiti, mentre in posizione intermedia si trova la dinamica dei prezzi delle materie prime e dei prodotti semimanufatturati.

Non sempre uniforme l'andamento dei *terms of trade* nelle recessioni: in tre casi, essi si sono migliorati mentre nella

fase discendente del 1953-54 hanno accusato un peggioramento. Tutto sommato, però, se si escludono paesi particolari, la loro influenza sulla bilancia dei pagamenti è stata di trascurabile importanza.

L'ultimo canale di trasmissione delle fluttuazioni cicliche è quello dei movimenti di capitali, sia privati sia pubblici. Gli investimenti privati diretti hanno mostrato una accentuata sensibilità ciclica e ciò può essere facilmente spiegato tenendo presente che si tratta per larga parte di finanziamenti in attività estere che assicurano al mercato statunitense un approvvigionamento di materie prime. Gli investimenti di portafoglio, determinati soprattutto da variazioni nel tasso di interesse, hanno invece avuto un movimento contrario all'andamento dell'attività economica, aumentando nelle fasi di recessione.

Rispetto al periodo prebellico, si nota che i movimenti di capitale presentano un andamento meno sensibile alle fluttuazioni cicliche, sia perché gli investimenti privati hanno mostrato una importanza decrescente, sia a causa del fatto che la esportazione di capitali pubblici (prestiti governativi ed aiuti) ha mostrato un andamento abbastanza stabile.

La parte III del volume è dedicata allo studio dell'influenza delle recessioni americane sul Canada, sull'Europa occidentale (in particolare su Gran Bretagna, Francia e Germania) e sui paesi dell'America Latina (specialmente Venezuela, Colombia e Bolivia). Anche in questa parte del lavoro, una grande abbondanza di documentazione statistica, la chiarezza del linguaggio, la precisione delle conclusioni sono i pregi maggiori che si riconoscono agevolmente a questo volume.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

PAISH F. W. - HENNESSY J., *Policy for Incomes?*, Hobart Paper n. 29, The Institute of Economic Affairs, London 1964. Un volume di pp. 68.

Il professor Paish è famoso, oltre che per i suoi studi di economia finanziaria, anche come difensore delle politiche di « bassa pressione » (e quindi di relativa disoccupazione) come strumento per isolare l'economia dai pericoli del « Wage-push » e garantire quindi una certa stabilità del livello generale dei prezzi. Questa impostazione traspare anche da questo breve ma interessante saggio che è composto di due parti: la prima (*The Limits of Incomes Policies*) dovuta alla penna del prof. Paish e la seconda (*Incomes Policies in Europe*), dovuta a J. Hennessy.

Senza alcun dubbio il lavoro è ricco di idee, di spunti originali e costituisce un valido contributo al progresso dell'analisi in un campo così ostico e relativamente intrattabile come quello della politica dei redditi. Ciò non toglie che il lavoro sia caratterizzato da alcune zone d'ombra tipiche delle analisi in materia che derivano, secondo il nostro parere, dall'intrecciarsi di aspetti politici ed economici che finiscono, in alcuni casi, per confondere più che illuminare.

Un esempio di ciò può essere rinvenuto nel lavoro di Hennessy il quale, dopo aver passato in rassegna alcune esperienze europee in tema di politica dei redditi, conclude in modo lapidario: *nessuna politica dei redditi può fermare l'inflazione*. Questa è una conclusione che potrebbe anche essere accettata una volta chiarito cosa si intende per inflazione. Se l'obiettivo è l'assoluta stabilità nel livello generale dei prezzi, allora tale conclusione è valida. Se al contrario un incremento dei prezzi supponiamo del 3% all'anno è un incremento tollerato e tollerabile, la precedente conclusione